

Luigi Sandirocco
Luigi Mastrangelo

Dal mondo antico alle radici della storia europea

I barbari: salvezza o rovina dell'Europa

Due volumi da leggere in correlazione, esprimendo tesi opposte su una *vexata quaestio* ancora aperta, come dimostrano questi lavori, incentrati sul complesso tema della caduta dell'impero romano, tradizionalmente caratterizzato dalle «invasioni barbariche».

Salvezza

Le virgolette si rendono d'obbligo, alla luce della lettura dello studio di Peter S. WELLS, *Barbari. L'alba del nuovo mondo* – Torino, Lindau («I Leoni»), 2008 –, tradotto da Franco Ossola dall'originale inglese *Barbarians to angels. The Dark Ages Reconsidered* (New York, 2008), con un sottotitolo che delinea ancor meglio la posizione di Wells, professore di archeologia all'università del Minnesota.

Secondo la sua esperienza, il periodo successivo alla deposizione di Romolo Augustolo (476 a.C.) va ripensato alla luce delle recenti scoperte archeologiche, in base alle quali devono essere riconsiderate alcune tradizionali impostazioni, *in primis* quella che giudica «bui» i secoli tra il 400 e l'800 d.C.

Wells ritiene infatti che «da tanto deprecata frattura culturale fra la civiltà romana e il Rinascimento carolingio non ci fu affatto. Ci furono indubbiamente grandi mutamenti, ma arrivare a etichettarli come un 'declino' o definire 'barbari' i popoli che indussero questi cambiamenti, significa fare nostro lo stesso pregiudizio culturale che ha mosso i tardi scrittori latini» (p. 15).

Un pregiudizio, a parere dell'Autore, emblematicamente confermato dal fatto che il termine «vandalò» è passato all'uso comune come sinonimo di devastatore privo di ogni rispetto per quanto incontri nel suo incedere.

Wells pone una serie di domande, chiedendosi se davvero il periodo precedente a Carlo Magno sia stato veramente come descritto dagli autori della tarda latinità, oppure se questi scrittori, legati culturalmente a un mondo passato, non abbiano invece offerto un quadro della realtà non rispondente.

Per suffragare la teoria, Wells illustra i risultati degli esami archeologici concernenti le tombe dei sovrani del periodo, rinvenute in diversi siti del nord Europa, dal Belgio alla Romania, dalla Repubblica Ceca all'Ungheria, dalla Francia alla Germania. Tra esse, quella del re dei Franchi Childerico, scomparso nel 482, il cui contenuto dimostrerebbe un livello culturale ed economico-sociale di alto profilo.

Alla domanda su cosa accadde alle città romane, Wells risponde che i maggiori centri urbani delle province continuarono a rivestire un ruolo vitale: «Parlare di decadimento significa voler vedere solo un aspetto della situazione, osservarla con gli occhi di chi ritiene che la tradizione romana sia stata inequivocabilmente unica e superiore a tutte le altre» (p. 97).

L'ultima parte del libro affronta questioni di metodo, sottolineando l'importanza dell'approccio archeologico, ritenuto più attendibile rispetto a quello delle fonti, letterarie o giuridiche, che non sostanziano il lavoro: un'impostazione di tipo tecnico che, però, rischia di trasformare il mezzo in

fine, escludendo aprioristicamente le più vaste espressioni socio-culturali, quelle offerte dalla letteratura e dal diritto.

L'interessante elaborato colma l'assenza di supporto di fonti giuridiche ed epigrafiche con recenti scoperte, soprattutto archeologiche, che riescono a convincere l'autore e, in qualche modo, a far riflettere il lettore della necessità di un radicale ripensamento sulle condizioni di vita e sulle espressioni artistiche dei barbari: alba di un mondo nuovo e inizio dell'Europa moderna. I Richiami bibliografici segnalati nel testo, al fine di ulteriori approfondimenti, rendono comunque il lavoro, buono nella forma, anche sufficientemente apprezzabile nella sostanza.

Rovina

Più complessa e pervasiva, in tal senso, appare invece la ricostruzione, di tre anni precedente a quella di Wells (Oxford 2005), ma contemporanea nella traduzione italiana di Mario Carpitella (Roma-Bari Laterza, 2008), operata da Byron WARD-PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, letteralmente reso con *La caduta di Roma e la fine della civiltà*.

Professore di Storia all'università di Oxford, Ward-Perkins, nato e vissuto per diversi anni a Roma, dichiara dalle prime pagine la sua sorpresa nel constatare come si sia diffusa in tutto il mondo anglofono «una visione assai meno drammatica della fine dell'impero», confermata anche dal lavoro di Wells precedentemente esaminato, a seguito delle ipotesi formulate nei primi anni Settanta da «uno storico brillante e dotato di una penna felice», Peter Brown, dal quale venne bandita «la decadenza» e «il suo posto preso da una 'rivoluzione culturale' che ebbe inizio sotto il tardo impero e sopravvisse a lungo alla sua fine» (p.7).

Analizzando il linguaggio utilizzato dagli storici, Ward-Perkins rinviene un mutamento terminologico, con la scomparsa progressiva delle parole 'caduta', 'declino' e 'crisi' a vantaggio di termini neutri come «mutamento», «transizione», «trasformazione», se non addirittura di «accomodation», «sistemazione».

L'autore prende da subito una chiara posizione: «Io, persuaso come sono che l'avvento delle genti germaniche arrecò grandi sofferenze alla popolazione romana, e che gli effetti a lungo termine del crollo dell'impero furono drammatici, non posso che contestare simili idee» (p. 15).

In particolare, viene confutato il rilievo a trattati stipulati con le popolazioni germaniche che ne avrebbero regolato l'afflusso nei territori romani: «Ma è davvero probabile che i provinciali romani si rallegrassero per l'arrivo fino alla soglia di casa di un gran numero di barbari armati fino ai denti, sotto il comando di un loro re?».

Il quesito è evidentemente retorico, sostanziato da una serie di argomentazioni di tipo logico e documentale, condite da una prosa ironica e brillante: «A leggere una certa letteratura sugli stanziamenti germanici si ha l'impressione di assistere a un tè nella canonica della parrocchia, cui venga invitato un timido nuovo venuto nel villaggio, che potrebbe essere un buon acquisto per la squadra di cricket» (p. 104).

L'ironia, però, lascia poi spazio a una ampia analisi di tipo economico, nel successivo capitolo intitolato la scomparsa del benessere, per un periodo caratterizzato anche dal declino delle più raffinate produzioni manifatturiere tipicamente romane, per un declassamento che non può essere catalogato, secondo l'autore, come semplice «recessione», trattandosi invece di un mutamento qualitativo, con la scomparsa di industrie e reti commerciali, per una fine di un'impero che viene a coincidere con la fine di un'economia.

Quanto al terzo elemento, ossia la fine di una «civiltà», Ward-Perkins osserva che il termine «si può anche usare per indicare 'le società complesse e i loro prodotti', persuaso che gli studiosi moderni abbiano gettato via questo particolare bambino insieme all'acqua del bagno del giudizio morale» (p. 204).

Il volume si chiude proprio con una serie di considerazioni più vaste, concernenti il fatto che le prospettive degli studiosi – in questo senso non solo di diritto antico – vengano troppo di frequente condizionate dagli orientamenti ideologici. Nello specifico, una visione edulcorata delle (non più tali) invasioni barbariche sarebbe certamente maggiormente funzionale a una politica di integra-

zione europea, alla quale un processo di trasformazione osmotico e non violento dell'impero in «romano-germanico» risulterebbe evidentemente più favorevole, dimenticando però che l'ufficio proprio della ricostruzione storica consiste invece nella più obiettiva possibile delle analisi.

Quella di Ward-Perkins prende infatti le mosse dal fatto reale che «i popoli che invasero l'impero d'Occidente estorsero con la minaccia della forza la massima parte dei territori in cui si stabilirono, senza accordo formale sulla divisione delle risorse con i loro nuovi sudditi romani» (p.19 s.).

La struttura narrativa del lavoro, che attrae sicuramente il lettore con una prosa fluida germinata da un consistente apparato di fonti storiche e documentali, si palesa immediatamente sciolta, agile e scorrevole. L'indagine colpisce subito per la fitta trama scientifica e la bibliografia di riferimento è certamente approfondita e sufficientemente esauriente senza, in ogni caso, apparire espressione di arida e asettica esibizione di sterile documentazione. Un libro gradito alla lettura e apprezzato per lo studio e la didattica.

L.S.

Ancora una riflessione

L'argomento Europa in rapporto all'antichità era stato già oggetto di riflessione in un breve ma interessante contributo di Hertwin Brandt, *L'epoca tardoantica*, nella traduzione italiana di Alessandro Cristofori (Bologna, Il Mulino, 2005), operata dal titolo originale *Das Ende der Antike*, München, Beck, 2001, nel quale ci si occupa anche del periodo precedente la caduta, in particolare della crisi del III secolo d.C.

Incipit e chiusura del volume sono caratterizzati da una interessante citazione letteraria dei *Buddenbrook* di Thomas Mann, nel passo del testo in cui l'ultimogenito della famiglia in decadenza è impegnato a tracciare con la penna due righe nette sull'albero genealogico, nella significativa convinzione che, dopo una certa generazione, «non vi fosse più nulla».

Una demarcazione che, secondo il giudizio di Brandt, non potrebbe essere delineata per gli accadimenti del 476 (la fine dell'impero d'Occidente) o del 565 (morte di Giustiniano): «Dopo quegli anni 'venne ancora qualcosa', ci furono linee di contatto con il passato, si continuò a percorrere linee di sviluppo che provenivano da lontano» (p. 95). L'Autore non nega però come queste due date abbiano segnato dei passaggi importanti, ai quali bisogna aggiungere quello, non meno significativo, del 284, con la fine dell'anarchia militare e la tetrarchia diocleziana.

Con l'incedere dei secoli, «la forza di coesione della tradizione romana (e greca) diminuì continuamente e ciò dipese soprattutto dall'incapacità dell'impero di accogliere e integrare i numerosi stranieri che premevano ai confini dell'impero» (p. 96). Brandt ritiene fondamentale non limitarsi all'analisi del fenomeno del declino, ma prendere in considerazione anche le linee di continuità, attraverso le quali rinvenire «dai frutti lasciati dal mondo antico, le radici stesse della nostra storia europea» (p. 96).

Il percorso compiuto dallo studio, molto accurato e ricco di notazioni, parte da lontano, con una introduzione non a caso intitolata 'tra fine e principio', in cui si analizza sul piano semantico l'aggettivo tardo che «richiama l'idea della fine di un tempo. Gli inizi e la maturità appartengono al passato, mentre la decadenza, il declino e le ombre imminenti annunciano la fine vicina: di un giorno, di una vita o anche di un'epoca» (p. 7).

Il 20 novembre 284, giorno della proclamazione a imperatore di un comandante della guardia imperiale originario della Dalmazia, Diocleziano, è considerato 'un nuovo inizio', non compreso nella sua importanza dai contemporanei che lo considerarono semplicemente uno dei tanti anelli della lunghissima catena di avvicendamenti che si erano registrati sullo scranno imperiale.

La 'cesura', invece, è individuata nei trentuno anni di regno di Costantino il Grande, dal 306 al 337, caratterizzati da una forma di realismo politico che sembra richiamare quello praticato con

estrema efficacia dal fondatore del principato, Augusto: «Quando l'11 maggio 330 l'imperatore rifondò solennemente con il proprio nome Bisanzio, che già allora era una città famosa, non intendeva affatto sostituire la vecchia Roma con una 'nuova Roma', né fondare una nuova capitale dell'impero; ciò che principalmente gli stava a cuore era dimostrare ed eternare la propria grandezza» (p. 27).

Non altrettanto mirabili sul piano politico e organizzativo si dimostrano invece i figli di Costantino, dei quali si parla come di 'un passo indietro': ancor peggiore è il giudizio riservato a Giuliano l'Apostata, colpevole di 'un grandioso fallimento', dovuto al fatto che «si era posto obiettivi troppo ambiziosi» (p. 45). Con Valentiniano I e Valente si assiste a una trasformazione, presto degenerata in 'tracollo', che vede «il punto più basso» (p. 51) nella battaglia persa contro i goti ad Adrianopoli del 9 agosto 378. Con Teodosio, che con Costantino condivide l'appellativo di 'Grande', si assiste alla fine dell'unità, aspetto sul quale Brandt esprime tutti i suoi dubbi, non essendo affatto persuaso che la divisione fosse davvero nelle intenzioni dell'imperatore (p. 63).

Nelle pagine seguenti si passa in rassegna la fase finale dell'impero d'Occidente, fino al regno d'Italia di Teoderico, durato dal 493 al 526, caratterizzato da ambivalenze tra caratteri romani e caratteri goti, e strutturato «servendosi di un'amministrazione formata sugli antichi modelli» (p. 79). A Oriente, invece, fino agli anni di Giustiniano e della sua fondamentale compilazione giuridica «la storia dell'impero romano d'Oriente si trasforma in storia bizantina» (p. 93).

La conclusione dell'Autore, che chiude un volume denso e ricco di suggestioni, tra cui quelle concernenti il ripensamento del concetto stesso di 'tarda antichità', è che l'Europa «senza l'antichità non sarebbe quello che è diventata», non solo sul piano del diritto, aspetto peraltro nel quale la codificazione romana e i suoi sviluppi romano-barbarici sono chiaramente imprescindibili.

In chiusura, sembrerebbe corretto ritenere che, se da una parte può risultare eccessiva la tesi secondo la quale i barbari – termine, com'è noto, onomatopeico, indicante una parlata dal rozzo suono – sarebbero stati una sorta di ancora di salvezza; d'altro canto non si può cadere nell'eccesso opposto che probabilmente pecca di una qualche nostalgia classicistica verso una mitica età aurea irrimediabilmente compromessa. Nel mezzo, come proprio gli antichi hanno individuato, sembra invece collocarsi una verità certamente composita, complessa ed eterogenea fatta di luci e ombre, per quella che, se davvero è stata crisi, lo è stata soprattutto nel senso etimologico di passaggio.

L.M.